



### Olimpiadi 2004 «Buenos Aires favorita all'85%»

Lo dice Carlos Menem, presidente dell'Argentina specificando di essere sicuro «che il 5 settembre i membri del Cio chiamati a scegliere voteranno per l'Argentina, se non sarebbe una tremenda ingiustizia». Buenos Aires, dove vivono 3 milioni di persone, 12 contando tutto l'agglomerato urbano, si disputa la sede dei Giochi del 2004 con Roma, Atene, Stoccolma e Città del Capo.

### Pedroso in pedana Il lunghista cubano si «ferma» a 8.32

Buon rientro in pedana del saltatore in lungo cubano Ivan Pedroso, celebre anche per un polemico e ventoso salto al Sestriere nel '95 quando stabilì il record mondiale (8.96) e vinse un'automobile Ferrari ma il primato, che resta dell'americano Mike Powell (8.95) non venne mai omologato. Ieri ha vinto nel meeting di atletica di Granada, Spagna saltando 8,32 metri.



### Nasce Snaisat il canale tv di trotto e galoppo

Dal 16 giugno gli abbonati di Telepiù avranno a disposizione un canale che via satellite e grazie all'accordo raggiunto con la Snai trasmetterà in differita di 15 minuti (per esigenze legate alle scommesse) le corse di trotto e galoppo in corso negli ippodromi italiani. Oltre alle gare Snaisat manderà in onda un Tg ippico, una rubrica tecnica, Anteprima Tris, e una di cultura e costume, La grande ippica.

### Tennis, Capriati dice no a Parigi «Caviglia ko»

Si allunga la lista degli infortunati in vista dei prossimi Internazionali di Francia in programma da lunedì a Parigi. Tra le donne il primo No ufficiale è dell'americana Jennifer Capriati, ex «bambina prodigio» del circuito femminile e semifinalista al Roland Garros nel 1990 quando aveva 14 anni, ha dovuto rinunciare per un problema alla caviglia. La Capriati è il n. 28 del mondo.

Dopo il titolo vinto con Treviso e vent'anni italiani torna in Usa coi prof di Denver

## L'addio di D'Antoni «Basket senz'anima»

BASKET

### Play-off dell'Nba Ok Jazz e Chicago

PUGILATO SENZA ETA

## Rosi, il boxeur ribelle sconfitto a Liverpool «Ma io non mi ritiro»

LIVERPOOL (Inghilterra). Rientro triste del «vecchietto» che qualche giorno fa aveva promesso sfracelli, specie all'indirizzo del giovane parigino italiano Ciarlante: Gianfranco Rosi è stato sconfitto dall'americano Verno Phillips nell'incontro valido per il titolo mondiale dei superwelters Wbu. Il verdetto a favore di Phillips non è stato unanime in quanto un giudice ha visto il pari (114-114). Gli altri due hanno dato l'americano vincitore per 116-113 e per 118-110. La storia di Rosi, quarant'anni, è nota: voleva a tutti i costi avere un'altra possibilità di salire sul ring, cosa vietata in Italia per gli «over 35», ma forse Gianfranco Rosi avrebbe fatto meglio a lasciar perdere, commentano i più. Sul ring della Moat House di Liverpool l'americano Verno Phillips si è imposto nettamente, davanti a un avversario, il quasi incanutito pugile umbro, che si è battuto con dignità ma senza mai rendersi pericoloso, apparendo poco tonico e capace solo di qualche schermaglia per imbrigliare il rivale.

Ma allora doveva battersi contro un avversario molto più alto di lui, che non è certo un peso medio. L'interrogativo a bordo ring dopo questo il mondiale superwelters perso contro un non trascendentale avversario quale Phillips, Gianfranco Rosi che compirà 40 anni ad agosto, è se, costretto ad emigrare per continuare a combattere, ora capirà che è arrivato il momento di ritirarsi? Il dubbio rimane, dopo aver sentito le parole pronunciate dal diretto interessato subito dopo il match: «Conoscendo me stesso, cioè Rosi Gianfranco, c'è sempre da dubitare sul mio ritiro. Comunque ora in me c'è un forte pensiero di lasciare, e con dignità, visto quanto ho fatto qui a Liverpool. L'arbitro non mi ha certo aiutato, però credo di aver fatto un match dignitoso. Comunque dovete capirmi: ho voluto ad ogni costo questa sfida perché due anni fa ero stato defraudato di un titolo mondiale. Il mio ritorno era logico, e ho voluto essere sconfitto con dignità, anche se alla vigilia non pensavo di perdere. Grazie all'Italia intera che avrebbe voluto gioire ancora con me».



TREVISO. Se dalle schegge del 2000 nascerà mai una «Anima mia» dei favolosi anni Novanta - tutto diventa favoloso, dopo - Mike D'Antoni ha un posto prenotato davanti alle telecamere. Meritato. Non solo perché lo sport che fu, come i bambini e la nostalgia, alza l'audience. Non solo perché avrà probabilmente una gran bella storia da raccontare, quella di un «nostro» coach vincente nell'Nba. Quanto e soprattutto per quell'accento alla Heather Parisi, che soltanto gli italoamericani possono mantenere dopo vent'anni d'Italia. Neppure levigato da un magma di ricordi che ha bruciato tante cose.

In genere, ad esempio, è finita l'etichetta di perdente che l'ex alter ego di McAdoo sopportava da allenatore. «L'unica rivincita che cercavo», dice lui. E già Dan Peterson - che italoamericano non è, ma parla lo stesso come Don Lurio: ci fa - lo contrappone alla scuola slava. Un eccesso: l'Est diviso vince persino di più di quando c'era la cortina di ferro, Peterson condivide con Mike gli anni verdi delle scarpette rosse. Dunque lo ama, non fa testo. Ma le sue parole vanno inquadrate dentro una celebrazione unanime e motivata. Facile da spiegare. Il D'Antoni che se ne va, che a pochi giorni dallo scudetto conferma di aver scelto Denver, ha incuriosito i prof americani con le stesse armi che l'hanno fatto amare qui. Il rispetto per l'etica, la capacità di dare un senso a certi luoghi comuni da cartolina precotta, la retorica del gruppo trasformata in qualcosa di concreto e tangibile. Per cadere - come a Milano, quando da allenatore non smembrò la squadra di cui era stato il regista - e per risorgere. Indossando colori uniti.

Treviso l'ha salutato ieri mattina in un clima incongruente. Mike, che in campo s'era guadagnato il soprannome di Arsenio Lupin, ha rubato l'emozione di chi c'era e, prima di metterla in valigia, l'ha congelata. Strabico.

Un occhio al passato prossimo, una al futuro altrettanto vicino. A quel posto da team manager «dopo il quale - un sussulto - spero prima o poi di poter tornare alla panchina». Intanto starà dietro alla scrivania «ed è già parole di Mike - un sogno che si avvera. Nel momento giusto. Me l'avevano già chiesto ai tempi di Milano, dopo il primo anno da coach. Ma era presto. Ora sono al giusto. Né giovane e né vecchio».

Né spento - questa la traduzione - né implume. Fosse andato nel '91, avrebbe lucrato sulle vittorie in canotta e mutande. Sui cinque scudetti, sulle due Coppe Italia, sulle Korac, le Intercontinentali. Ora, a 46 anni, va da uomo di sport completo. Che sui nostri difetti (nostri e del nostro basket) non le manda più a dire.

«Credo - il suo invito alla riflessione - che il basket italiano non sappia guardare in prospettiva. È cresciuto nel gioco e negli allenatori, ma non sa vendersi e maturare. Per questo Spagna e Grecia ci hanno superato, non per i soldi. Chi allena, in Italia, è schiavo della vittoria a tutti i costi. Del punto in più, lo spettacolo non importa. O vince o non mangia. E non tutti hanno avuto i miei privilegi: ho provato a proporre un basket che diverte, l'ho fatto senza condizionamenti. Perché dietro avevo la società giusta, perché sapevo che comunque sarei potuto tornare in America». E in America torna, da país country che ormai preferisce Jovanotti ai banjo. Ma in Colorado farà buon baffo a cattivo suono, con la filosofia di un ragazzo fortunato. Che non ha bisogno di piegare quest'altra prova per dimostrare a sé stesso e alla moglie Laurell (una tre quarti, più che una metà) quanto vale. Proprio per questo ha la vittoria in tasca.

Luca Bottura

SALT LAKE CITY (Usa). Gli Utah Jazz hanno vinto gara-due delle finali della Western Conference dei play off della Nba, la Lega professionistica di basket americano, battendo gli Houston Rockets per 104-92. Ora la situazione complessiva tra le due squadre è di 2-0 per Utah. Karl Malone ha vinto ancora il suo duello personale contro Charles Barkley: 24 punti e 15 rimbalzi per l'asso dei Jazz, mentre il n. 4 dei Rockets ha segnato 16 punti e preso 12 rimbalzi. In sei incontri tra i due in questa stagione il «Postino» è in vantaggio complessivo su «Sir Charles» sia nei punti (149-65) che nei rimbalzi (83-78). Molto bene, tra i Jazz, anche John Stockton, con 26 punti, 12 assist e otto rimbalzi, mentre per Houston Haakeem Olajuwon ha segnato 30 punti. Gara-tre è in programma domani a Houston. Continua intanto la sfida tra i favoriti del torneo, i Chicago Bulls di Michael Jordan e Dennis Rodman, e i Miami Dolphins giunti alla seconda sfida della Est Conference. Nel primo match i Bulls hanno vinto 84-77 al termine di una durissima battaglia (quattro tempi, i primi tre dei quali condotti da Miami: 25-17, 49-38, 66-61) sotto i canestri che hanno visto ancora una volta brillare la stella di MJ, 37 punti per lui, miglior realizzatore dell'incontro, e ben davanti all'atteso Mourning, il pivot di Miami fermo a 21 punti, pur restando il migliore della sua squadra quanto a canestri. Demoralizzati i giocatori del Miami che si sono accorti troppo tardi di aver perso - una formidabile occasione per fermare l'armata di Chicago, come ha sottolineato Alonzo Mourning. Il successo dei Chicago è stato merito anche del recupero dello stragante Dennis Rodman, nell'occasione biondo tendente all'albino, la cui performance è stata salutata con fiducia e simpatia: ha detto Michel Jordan, «Sì, Dennis è tornato», augurandosi anche che nei prossimi match l'incontrollabile talento di Rodman non procuri guai irrimediabili in vista della finale play-off.

## Tennis, iniziano lunedì a Parigi gli Internazionali di Francia, prova del Grande Slam Roland Garros, scommesse d'argilla

Favorita dai bookmakers Martina Hingis, quotati anche «malati» come Pete Sampras. Nessun italiano «in lavagna»

PARIGI. Meglio Martina Hingis. I bookmakers non hanno molti dubbi in proposito. Buon per loro. Del resto, se li avessero, è probabile che non sarebbero così contenti di fare i bookmakers. Eppure, a guardare la paginetta corredata di tutto punto che ti spediscono via fax, dove in un angolino c'è spazio pure per il concorso su quanti set vincerà Pete Sampras (solo due pagano a cinque, mentre per 21 si scende a 3.50), si finisce per avere l'impressione che il vecchio Roland Garros non abbia spazio per i sentimenti e neppure per gli sconquassi muscolari che lo sfriggono di un tennis così veloce e assatanato continui a provocare sui giocatori.

Così, Martina è in testa alle quote, nonostante venga da una formidabile sedata battuta cadendo da cavallo e non giochi in torneo da oltre un mese; anzi, una sua affermazione viene considerata ben più logica di una vittoria firmata Sampras, anche lui appiedato per un infortunio subito duran-

te la Coppa delle Nazioni a Dusseldorf. Differenze minime, si dirà, ma comunque significative: i bookmakers londinesi danno la Hingis a 2.50, Sampras a un punto in più.

Potremmo continuare, a riempirvi di cifre e numeri. Muster è dato a 4, Chang a 7, la Graf a 3.75; Rios (a 8) è preferito al campione dell'anno scorso, Kafelnikov (dato a 10), mentre la Seles non è distante da Martina e Steffi (a 4.50), ma dopo di lei, nella lista femminile c'è il deserto visto che la quarta favorita viene considerata addirittura la Novotna, a 12, figurarsi... Potremmo prendere anche in esame il fatto che sui 45 tennisti che figurano nella lista, fra uomini e gentildonne, non vi sia manco mezzo italiano, il che è tutto dire. Ci sono Reneberg e Gustafsson, ma non Furlan, a ribadire come anche a livello di scommesse contiamo assai poco. Eppure, l'argomento che salta agli occhi è un altro. E cioè l'ostinazione con cui, al cospetto di

un torneo come il Roland Garros che prende il via da lunedì, venga dato scarso peso alle vicende infortunistiche dei giocatori. Sembra quasi che i bookmakers facciano un pronostico non solo sulle possibilità tecniche di vittoria dell'uno o dell'altra, ma addirittura sul loro stato fisico e mentale. Sampras si è ritirato da Dusseldorf, è in difficoltà e potrebbe non gareggiare a Parigi? Non credeteci più che tanto, sembrano dirci gli scommettitori, vedrete che al dunque sarà lì, pronto a battersi come se nulla fosse.

E qualcosa di vero c'è, in un punto di vista del genere. Basterebbe ripensare al Sampras dell'anno scorso, che affrontò Parigi senza un solo incontro sulla terra rossa nelle gambe, per approdare in semifinale a suon di vittorie al quinto set. La verità è che i nostri cari miliardari con la racchetta, una cosa l'hanno capita benissimo, visto che c'è chi glielo consente: e cioè che a Parigi non si può dir di no, a patto di non

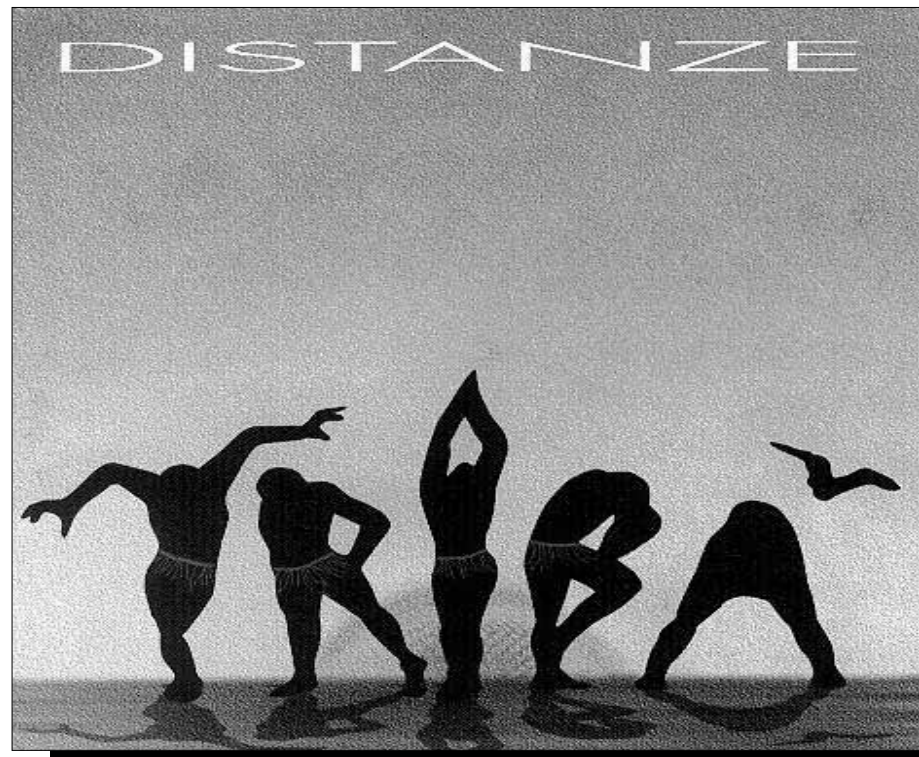
essere davvero con il braccio al collo e il gesso al piede. Non conviene. Per il montepremi, da una parte, ma anche per la «gloria», essendo proprio i quattro appuntamenti del Grand Slam a determinare la storia del nostro sport. A Parigi il tennis significa battaglia sin dai primi turni, tutti scendono in campo con la racchetta tra i denti e tutti ci danno dentro da matti.

E poco importa se da altre parti accade l'esatto contrario. A Roma come a Dusseldorf, e in decine di altri tornei. In quelli Sampras e gli altri vanno per allenarsi, per fare fiato, per tenersi in forma. E al primo dolorino mollano tutto, pur di arrivare «più sani e più belli» all'appuntamento con il torneo alla Ported'Auteuil dove anche chi perde al primo turno - non dimentichiamolo - riceve uno stipendio da grande manager: 16 milioni di lire per una sconfitta, spicciolo più spicciolo meno.

Danielle Azzolini

## RADIO TORINO POPOLARE

presenta



Per informazioni TRIBA - Tel. 011/24.25.307 (Vito)